

Le sfide che attendono le sinistre europee

DI MIMMO CARRIERI E CESARE DAMIANO

Perché le sinistre europee, riconducibili all'ispirazione socialista e democratica, stentano in tanti paesi? Quale può essere la chiave di una loro ripresa?

Questi interrogativi circolano in molti paesi del vecchio continente, ma in Italia sono spesso declinati in modo congiunturale. E ricondotti o all'anomalia del berlusconismo o all'incerta traiettoria del Partito Democratico.

In effetti, alla radice delle difficoltà del riformismo socialdemocratico classico si trovano ragioni oggettive più ampie analizzate da tempo. Qui vorremmo mettere l'accento soprattutto su un aspetto cruciale come la "questione sociale".

Questa si manifesta in primo luogo come crescita delle disuguaglianze nei paesi capitalistici negli ultimi trent'anni di trionfante liberismo (gli anni che qualcuno ha definito del "supercapitalismo"). Questa crescita riguarda quasi tutti i paesi, ma assume contorni più vistosi nei capitalismi anglosassoni, nei quali erano già in passato più rilevanti. Ma anche l'Italia spicca per una veloce "americanizzazione" delle distanze sociali. Questo induce a interrogarsi sul mantenimento di uno spazio sociale adeguato anche nei paesi europei (come quelli del centro e nord dell'Europa) nei quali era stato raggiunto un equilibrio più vantaggioso tra crescita economica e diritti di protezione sociale.

La sinistra riformista ha peccato a questo riguardo per non avere combattuto questi processi né sul piano dei principi (magari con criteri di giustizia aggiornati nel lessico e nei contenuti), e neppure su quello delle politiche. In questo senso un indicatore rilevante resta la riduzione o la caduta dei salari da lavoro dipendente nella distribuzione complessiva del reddito e in generale il venir meno di politiche redistributive.

L'altro aspetto, piuttosto col-

legato, su cui richiamare l'attenzione consiste nell'insuccesso, di cui bisognerebbe prendere atto, delle strategie di riposizionamento sociale, tentate dai partiti della sinistra socialdemocratica nella seconda metà degli anni novanta.

Queste strategie sono state perseguite in un momento favorevole, in cui molti governi europei erano di sinistra o di centrosinistra (in paesi importanti come la Germania, la Gran Bretagna e la stessa Italia), e sull'onda delle suggestioni della "terza via" di Tony Blair. L'intuizione di partenza era importante e consisteva nel prendere atto del ridimensionamento (numerico e d'importanza) dei lavoratori esecutivi (la "classe operaia"), che erano stati tradizionalmente il nerbo della rappresentanza sociale di questi partiti. E quindi di innestare su questo ceppo il radicamento nei nuovi ceti medi, non necessariamente composti da lavoratori dipendenti, che andavano costituendo, in virtù della loro crescente acculturazione, il gruppo più grosso, anche se eterogeneo, della contemporanea società della conoscenza.

Uno dei punti deboli di questo progetto, che si è chiaramente arenato, è dato dalla vaghezza dei benefici pratici e identitari offerti a questi segmenti sociali.

Ma al di là di questo va rilevato, ad oltre un decennio di distanza, che non è andata in porto la fusione tra i vecchi e i nuovi interessi che potevano animare la sinistra nel nuovo secolo.

Le difficoltà elettorali di quasi tutte le formazioni di estrazione socialista e socialdemocratica, spesso drasticamente ridimensionate rispetto al passato, segnalano un duplice impasse. Da un lato lo scarso afflusso dei nuovi gruppi di elettori non adeguatamente conquistati dalla sinistra. Da un altro lato la perdita progressiva del consenso presso ampi strati della "vecchia" base sociale, specie operaia, sedotti dalla destra

populista o rifugiatisi nell'astensionismo.

Le ragioni di questo indebolimento non sono però da ascrivere solo all'ascesa dei nuovi barbari (di cui Berlusconi rappresenta una variante virulenta). Sono da attribuire alle scelte operate, in un quadro certo non facile, dagli stessi partiti di sinistra. In particolare, l'aver messo tra parentesi gli obiettivi della regolazione del mercato - che andavano aggiornati e depurati da tentazioni stataliste - ha contribuito alla perdita di appeal presso gli elettori tradizionali. Questi hanno registrato non solo l'alleggerimento dei loro salari, ma anche la mancanza di risposte adeguate alle nuove insicurezze da cui sono circondati: non tanto la paura del nuovo e degli immigrati, che pure conta, quanto l'acuta incertezza del futuro che non ha trovato prospettive chiare o convincenti. L'accettazione, spesso acritica, del verbo liberista non ha condotto a risultati vantaggiosi.

I vecchi elettori sono stati disorientati e i nuovi non conquistati. Anche se resta valido l'obiettivo di un maggior radicamento nella società e nel lavoro della conoscenza. Ma come fare.

Le vecchie politiche socialdemocratiche non possono essere resuscitate. Ma restano il punto più alto dello sviluppo politico del novecento; ce lo ricorda con efficacia Tony Judt ("Guasto è il mondo"). Come tale dovrebbero essere usate in modo evocativo, e non vergognandosi, assai più di quanto non si faccia.

Il punto focale è che quell'equilibrio (richiamato spesso con nostalgia) tra capitalismo e democrazia, tra lavoro e impresa, tra crescita e diritti resta un obiettivo valido, da perseguire con gli strumenti di un nuovo riformismo. Che riparta dalla società, rilanciando l'obiettivo dell'equità sociale come un pilastro necessario dell'azione della sinistra. Non subordinato alle ragioni del merca-

to, che vanno appunto coltivate in modo socialmente sostenibile.

I partiti storici, e quelli nuovi (come il Pd), dovrebbero rilanciare l'obiettivo di un patto tra sviluppo e diritti analogo a quello del compromesso socialdemocratico di metà novecento. Ma dentro un orizzonte non più solo nazionale, divenuto insufficiente, ma sempre più sovranazionale.

Attualizzato, il compito nuovo e aggiornato della sinistra dovrà essere quello di ridurre l'ansia del futuro, di favorire delle sicurezze praticabili per larga parte della società tenendo sotto controllo l'erosione dei legami e della stabilità sociale indotti da meccanismi economici globali non sottoposti a regole o controlli.

È un obiettivo troppo ampio e ambizioso?

Giustamente in Italia si parla anche di altre cose (giustizia, legge elettorale, immigrazione) alcune delle quali di portata più corta, e qualcuna forse inessenziale. Ma sarà difficile animare i partiti nella nuova fase senza una visione ambiziosa e rinnovata del riformismo. Non sono in gioco solo il recupero e la conquista degli interessi immediati a partire da problemi concreti (precarietà, servizi, welfare etc.) degli strati più deboli del mondo del lavoro. Cosa pure importante, e spesso dimenticata negli ultimi anni.

Ma più in generale è in gioco la capacità di animare identità collettive, legate alla visione del futuro piuttosto che alla mera difesa dell'esistente. Finito il tempo dell'ideologia i partiti progressisti non possono vivere solamente di tattica quotidiana, di adattamento alla realtà, di dibattito interno sulle leadership personali.

Occorre invece, se sentiamo l'esigenza di proporre una nuova chiave di lettura e una nuova visione dei problemi del mondo contemporaneo, che essi rappresentino un'alternativa visibile (e non solo una correzione compassionevole) ai trent'anni di liberismo che abbiamo faticosamente attraversato.

